

The Tree of Life sogna la Palma ma il pubblico si spacca in due

CANNES. Accolto tra fischi e applausi l'ultimo film di Malick. Fuoco di paglia per lo scandaloso "Apollonide" con Jasmine Trinca, che si lamenta: «il cinema italiano è ancora troppo al maschile».

DI GIACOMO VISCO COMANDINI

■ Spogliatevi di tutto, lasciate a casa gli occhiali 3d ed entrate in sala. Aspettate che luci si spengano e lasciatevi conquistare dalla Malick Experience. Sulla Croisette è appena deflagrata la bomba, scatenando il dibattito tra sostenitori e detrattori.

Non è un mistero che questa 64ma edizione fosse stata costruita proprio attorno alla presenza di *The Tree of Life* di Terrence Malick. Dato per certo già un anno fa in concorso, Malick ha voluto limare ulteriormente in sala da montaggio la sua opera, la quinta della sua quasi quarantennale carriera. Alla proiezione stampa, l'attesa messianica si è tradotta alle otto del mattino in una lunghissima coda, con tanto di rissa sfiorata. E al termine di due ore e venti di film, il pubblico si è diviso tra "buu" e applausi scroscianti. Un'opera scioccante o una presa in giro? Pretendiamo più per la prima scelta perché Malick come in tutti i precedenti film - con l'eccezione di *The New World* - trasporta ancora gli spettatori in territori sconosciuti. Si presenta così sulla tabellina dei critici il primo candidato serio per la Palma d'Oro.

Raccontare la sinossi appare un'operazione riduttiva di fronte alla potenza delle immagini: il titolo si riferisce all'albero che un padre autoritario della provincia americana degli anni '50 (Brad Pitt), pianta nel giardino di casa alla nascita del primo figlio. I rami di quest'arbusto si vanno così a interse-

care con la vicenda privata del figlio maggiore, Jack. Purtroppo sarà una tragedia a mettere fine alla sua innocenza e a sconvolgere le sue credenze passate. Da ragazzo spensierato, Jack diventa un fragile adulto (interpretato da uno stralunato Sean Penn), un architetto di successo eppure un'anima perduta nel mondo moderno. Un personaggio che come Malick non cerca risposte ma pone domande.

Una trama che a raccontarla in questo modo sembra intrisa di spiritualismo new age della peggiore specie. Ma non è così. Il merito di Malick è di condurre lo spettatore in un viaggio extracinematografico, utilizzando però le armi convenzionali del cinema: un montaggio di suoni, immagini e musica. Il regista texano vola in alto, anzi altissimo, abbandonando i campi di grano di *I giorni del cielo* o la giungla tropicale de *La sottile linea rossa*, per sollevare il suo sguardo sull'universo. Realizza un requiem sulla morte e sulla vita, dall'origine del cosmo fino all'America urbana del XXI secolo. E non compiamo un peccato di presunzione se si scomoda il nome di Stanley Kubrick.

In una sinfonia musicale a più movimenti, la camera di Malick non è mai doma, viaggia attorno al globo. La natura e l'immensità dei paesaggi - dai



grandi canyon del West americano al deserto dell'Acatama cileno, passando per un pezzetto d'Italia con il Parco dei Mostri a Bomarzo - non sono intesi come puro elemento scenografico ma diegetico. L'intimità del cuore umano si fonde con l'immensità del cosmo

La forza di *The Tree of Life* è allo stesso tempo il suo difetto ovvero quello di concedere allo spettatore una sola possibilità: o abbracciare e abbandonarsi completamente a questo viaggio oppure rinunciare a tutto e tornare a casa. Citando De Niro ne *Il cacciatore*, il nuovo Malick è un film da "un colpo solo": prendere o lasciare.

Tornando alla competizione, dopo l'applauditissimo *Polisse* e lo sfavillante omaggio hollywood con *The Artist*, la Francia presenta la sua terza carta con *L'Apollonide – Souvenirs de la Maison Close* di Bertrand Bonello. Regista che fa della (finta) provocazione un'arte, Bonello è già un autore di successo, vincitore dieci anni fa della Settimana della Critica con *Il pornografo*. Lo scandalo annunciato si riduce in un fuoco di paglia. *L'Apollonide* si svolge tutto in una casa chiusa parigina a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Tra sequenze raffinate e nudità non morbose, si narra la vita monotona di tante prostitute unite dalla solidarietà femminile.

Attento più a confezionare una fotografia pulita e una scenografia filologicamente corretta - la casa parigina sembra uscire direttamente da un dipinto di Delacroix - Bonello si perde tra i busti, corsetti e pizzi delle giovani e avvenente protagoniste, dimenticando una riflessione più ad ampio respiro, al di là di quella carnale e corporale. All'interno di un cast che raccoglie la meglio gioventù della jeunesse femminile francese, spunta Jasmine Trinca nei panni di una prostituta italiana. A suo agio al festival - dopo essere stata ospite sia come attrice che come giurata - la Trinca si gode il suo momento di celebrità d'oltralpe e punta dritto contro la mancanza di coraggio dei registi italiani: «In Italia mi propongono solo ruoli di moglie o di figlia. Non si va oltre questo. C'è uno star system troppo al maschile». E ad alimentare un'altra polemica nostrana ci pensa intanto il sottosegretario ai Beni culturali Francesco Giro che risponde con una nota personale sul prossimo film, prodotto da Domenico Procacci sul caso Diaz al G8 di Genova: «Non mi sembra una grande notizia. Di film italiani impegnati sul piano civile e anche politico se ne sono fatti tanti. La cosa importante è saperli fare bene. Mi auguro soltanto - continua Giro - che qualche regista e sceneggiatore abbia anche l'idea di costruire un buon film sull'impegno straordinario delle nostre forze dell'ordine impegnate da decenni nel soccorso degli immigrati giunti sulle nostre coste». Ma questa è un'altra storia.